LA CALABRIA DI CORRADO ALVARO

GENTE IN ASPROMONTE

E' riapparso nelle librerie *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro. E' stato presentato come una novità dall'editore, da alcuni giornali e persino da un settimanale letterario, ma in realtà si tratta di una vecchia ristampa, del 1945, che Garzanti ha creduto opportuno rimettere in circolazione. La cosa non è molto corretta, da parte dell'editore, e tuttavia ci ha fatto piacere perchè ci ha permesso di rileggere quel romanzo e ci dà l'occasione di raccomandarlo ai nostri lettori.

Gente in Aspromonte è un romanzo breve (poco più di cento pagine) che venne pubblicato per la prima volta — se la memoria non ci inganna — nel 1929, insieme con una decina di novelle. E' ambientato in Calabria e vi si racconta la storia di una famiglia di pastori. Vengono subito in mente i nomi classici della tradizione veristica: Verga e Pirandello (delle novelle) e magari Grazia Deledda. E naturalmente questi nomi sono stati fatti da parecchi critici. I quali, però, hanno aggiunto che in quel filone realistico Alvaro introduce elementi fantastici e favolosi, si che la Calabria acquista il valore di una mèta ideale delle sue memorie e di un mondo di affetti semplici, cui si guarda con nostalgia come all'infanzia o all'innocenza perdute. Rileggendo il libro ho avuto la sensazione che ancora una volta si son volute sostituire, nell'interpretazione critica, categorie psicologiche, abbastanza astratte e generiche, a categorie storiche assai più concrete. La Calabria di Alvaro non è il rifugio — romantico e decadente — di una anima nostalgica. E' una Calabria abbastanza ben determinata storicamente: « La liberazione del reame delle Due Sicilie trovò qui un ordine stabilito da secoli. Il parapiglia che avvenne col riordinamento dei beni demaniali, ingrossò alcune fortune già pingui. Il paese rimase quello che era: un agglomerato di case rustiche composto di una stanza a terreno, colla terra naturale per impiantito, la roccia per sedile e per focolare, intorno a una sola casa nobile con portici, stalle, cucine, giardini, servi. Il popolo si agitava e si affannava intorno a quella casa, che era attigua alla chiesa, e dove era tutta la ricchezza, tutto il bene e il male del paese ».

E' la Calabria ancora feudale in piena età moderna e nel mezzo dello Stato unitario, è la Calabria in cui lentamente giunge la civiltà sotto forma della strada, della ferrovia, dei primi commerci, ma in cui vorrebbero rimanere immutati quei rapporti fra gli uomini, quella servitù del popolo nei confronti dell'unico signore e del prete. Nessun vagheggiamento idillico di quella terra, anche se ad essa l'autore si sente legato da affetto profondo: « Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque ». Nessuna visione esterna, pittorica o folcloristica delle greggi e dei pastori: « Nè le pecore nè i buoi nè i porci neri appartengono al pastore. Sono del pigro signore che aspetta il giorno del mercato, e il mercante baffuto che viene dalla marina ».

Del resto il contenuto del libro non lascia equivoci. Il pastore Argirò viene licenziato dal padrone perchè le quattro vacche che aveva in custodia sono finite nel burrone. Tenta di rifarsi prendendo in affitto, a debito, un campo comunale; ma il torrente straripa e lo allaga, rovinando il raccolto. Allora, con un altro sforzo, riesce a comprare un mulo e si dedica al servizio dei trasporti fra il paese e la marina. Così la sua condizione diviene meno disperata ed egli concepisce l'ambizioso progetto di liberarsi finalmente dalla schiavitù del signore — un Mezzatesta — avviando un figlio agli studi e alla carriera ecclesiastica. Ma i nipoti del signore — vagabondi e fannulloni — gli bruciano la stalla con il mulo e il figlio di Argirò, Antonello, in uno scatto di ribellione, dà fuoco alla foresta dei Mezzatesta, con tutte le mandrie. Il libro si chiude con l'arresto di Antonello.

✪

Netta è la denunzia della ingiustizia, del divario intollerabile fra la miseria dei pastori e la ricchezza del signorotto. Netta la divisione fra le due classi che si ripercuote persino nei giochi e negli atteggiamenti dei ragazzi: e "Chi sei tu?", "Io sono il figlio dell'Argirò, il pastore". "Ah, sei pastore?". I due ragazzi si allontanarono. Poi improvvisamente dall'angolo di una casa un sasso volò sopra di lui e andò a battere contro la porta del Lisca. Una voce, la voce di uno dei ragazzi, disse: "Dàlli al forese, dàlli al pastore, dàlli al vestito di pelo!" ». Netta la simpatia morale dell'autore che guarda con affetto i suoi personaggi umili e li comprende e li accarezza: i pastori che stanno accucciati alla soglia delle tane e succhiano la crosta della pipa e pensano nella pioggia, nella miseria e nella triste solitudine della montagna alle donne, alla casa di muro, al paese che è « caldo e denso più di una mandria ». E pensano al vino che forse offriranno loro nella casa « di qualche signore borghese »; versato nei bicchiere dalle « mani avare del padrone » che essi vuoteranno « d'un fiato » e che ricorderanno « nelle giornate della montagna come un fuoco dissetante, poveri ed eterni popolani di mandria ». Netta anche la antipatia morale dell'autore che pone fra i signori tutti i fannulloni, i debosciati, i despoti e gli incapaci e rappresenta con distacco — nella sua realistica obiettività — il padrone che si alza la mattina, « coperto appena della camicia e di un paio di mutande che si allacciano alla caviglia », e si fa vestire dalle serve, sbuffando e invocando (« Carmela, Teresa, presto, bagasce! »). Il padrone alto, grosso, enorme che si puntella « con la mano alla testa di una delle due donne come su un bastone » mentre l'altra gli abbottona i calzoni.

✪

Voglio dire che se non si isolano alcune pagine descrittive e non si distaccano dallo svolgimento del romanzo certi suoi modi espressivi (soprattutto l'esuberanza d'immagini e di colori) questa Calabria, lungi dall'apparirci un luogo favoloso di rifugio, ci apparirà come un luogo d'incontro e di scontro drammatico di due modi di vivere e di concepire, di due mondi morali ben determinati e opposti. E Alvaro, lungi dall'apparirci un vagheggiatore di lontane e perdute innocenze, ci apparirà — per lo meno in questo libro — come uno scrittore che senza esitazione ha fatto la sua scelta fra quei due mondi morali. E del resto al fondo di questo romanzo circola — più o meno cosciente — una ideologia, tipica di certi gruppi di intellettuali e di scrittori italiani del periodo che va dal 1928 alla guerra d'Abissinia. Il periodo più oscuro, forse, della nostra storia politica e civile, in cui il fascismo trionfante, eliminati gli ultimi resti delle antiche libertà, sembrava aver posto salde radici nel nostro Paese e pesava come una cappa di piombo sulla vita, l'intelligenza, le speranze del popolo italiano. Ma il periodo più felice, forse, della nostra narrativa degli ultimi trent'anni, che vedeva sorgere *Gli indifferenti* di Moravia e formarsi il primo Pavese e Brancati e rivelarsi il migliore Vittorini e sbocciare il *Cortile a Cleopatra* della Cialente e i *Tre operai* di Bernari e, sopra tutti, *Gente in Aspromonte* di Alvaro. Il periodo più felice perchè questi scrittori, sotto la scorza dell'ottimismo e del conformismo ufficiali, riuscivano a cogliere quello che di più vivo esisteva nella realtà italiana: una carica potente di ribellione all'ingiustizia, alla oppressione, alla miseria mortificante. Quello cioè che sfuggiva a gran parte degli storici e dei politici. Certo questa rivolta in essi prende le forme di una ideologia anarchica e libertaria, propria della tradizione piccolo-borghese e contadina (non a caso nel Mezzogiorno, fra contadini e piccolo-borghesi, sono ambientate buona parte di quelle opere): ma non per questo la loro intuizione è meno valida a rappresentare ed intendere alcuni degli aspetti caratteristici della vita nazionale.

✪

Queste le categorie storiche attraverso cui si può comprendere nel suo reale significato il romanzo di Alvaro. Contenutismo? Critica ideologica? Ma la prima elaborazione *formale* non è avvenuta forse quando l'autore è passato dall'iniziale e ancora generica intuizione ideologica alla determinazione di una serie di fatti, collegati fra loro, in cui quella ideologia acquista carne e sangue? E una seconda elaborazione formale non è avvenuta quando quei fatti sono stati arricchiti e contornati da altri fatti particolari, e soprattutto quando essi sono stati determinati in personaggi ed ambienti? E le stesse parole — il linguaggio di Alvaro, approssimativo talvolta, ma così denso di cose, d'immagini, di colori, e ricco di una sua segreta armonia — non sono forse l'ultimo frutto di quell'elaborazione, conclusione naturale di quel lungo processo? Rompete la linea di sviluppo che va dalla intuizione ideologica alla parola, isolate un personaggio, una scena, un paesaggio, un'immagine e vi precluderete la possibilità di comprendere. Farete come chi, dopo aver rotto una bella ceramica, ne riduca la bellezza al frammento rosso o azzurro o verde che gli è rimasto nelle mani. Vale a dire alla Calabria mito, favola, mèta dell'autore di cui parlano i critici formalisti.

Quanto male abbia fatto quella critica allo sviluppo ulteriore della narrativa di Alvaro non è il caso ora di indagare; anche se l'indagine sarebbe interessante. Come non è il caso d'indagare ora, anche se sarebbe interessante, quanto meglio si comprenderebbe quel periodo della letteratura italiana, sostituendo la concretezza dell'interpretazione storica alla astrattezza e casualità dell'interpretazione psicologica. Forse è sufficiente, per il momento, aver solo impostato il problema e soprattutto aver segnalato al lettore il più bel romanzo italiano degli ultimi trenta anni.

CARLO SALINARI

CORRADO ALVARO: *Gente in Aspromonte*, Garzanti - Milano, 1945

VIAGGIO NELLA GERMANIA DI ADENAUER

Amburgo, porto di mezza Europa ha ridotto il suo traffico alla metà

Le conseguenze della divisione in due del paese - Centomila disoccupati: molti vivono ancora nei rifugi e in quelli che furono i campi di concentramento - Lettere minatorie agli industriali che vogliono commerciare con l'Est

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AMBURGO, ottobre

Dall'alto della stazione marittima seguo con lo sguardo il movimento delle navi. Vanno e vengono, disciplinatamente, in fila, in una ininterrotta processione. Questo non è un porto come gli altri, con quel pittoresco disordine da gran mercato in piazza. Qui il mare non lo si vede, e non lo si sente nemmeno. Siamo a 100 chilometri di distanza, sulle foci dell'Elba. E il traffico obbedisce logicamente alle regole della navigazione fluviale.

GERMANIA OCCIDENTALE — Le baracche in cui vivono ad Amburgo numerosissime famiglie di disoccupati e di operai del porto

Piroscafi, grandi o piccoli, di lusso o da carico, entrano ed escono, tenendo la destra, come in una strada affollata del centro di una città. Ogni tanto, qualcuno si ferma al posteggio, attraccando ad una banchina, e qualcun altro riparte. Dopo un po' che si guarda, si ha l'impressione di assistere a uno spettacolo di alta tecnica: socchiudendo gli occhi, quei piroscafi e quelle attrezzature portuali sembrano tanti giocattoli di marca e di gusto tedeschi.

Città amputata

— Un bel traffico — osservo, volgendomi ad uno dei dirigenti del Sindacato dei lavoratori del porto che mi accompagna. — Quante navi!

— Non direi — mi corregge premurosamente. — Il movimento che si vede oggi non è nemmeno paragonabile a quello che si vedeva prima della guerra. E' vero che le bombe anglo-americane hanno distrutto o reso inservibili i quattro quinti delle installazioni esistenti e che, dopo oltre otto anni, il porto è tuttora ridotto al 60% della sua capacità di anteguerra. Ma non si arriva nemmeno a sfruttare in pieno questa ridotta capacità. Siamo al di sotto della metà del livello raggiunto nel 1938. Del resto, è logico. Amburgo era allora il grande porto di tutta la Germania; oggi lo è soltanto della Germania Occidentale. Prima della guerra, qui facevano capo le merci provenienti dal Baltico, attraverso il canale di Kiel, e quelle provenienti dalla Cecoslovacchia e da gran parte dell'Europa Centrale, attraverso l'Elba. Amburgo era — si può dire — il porto di mezza Europa. Adesso, con la situazione che si è creata in questi anni, ci è venuto praticamente a mancare quel retroterra che è sempre stato, nel passato, il presupposto dello sviluppo economico di questa città. La guerra, con le sue spaventose distruzioni, ci aveva messo in ginocchio: la guerra fredda, se continua così, finirà per metterci a terra. Nessa qualche cosa chi, come noi, vive del lavoro che ci dà il porto. La metà dei lavoratori iscritti al nostro Sindacato — per farsene una idea — è disoccupata. E come se non bastasse, guarda un po' che cosa è rimasto del quartiere dove un tempo abitavano gli operai di Amburgo — e mi indica la città alle mie spalle.

Mi volto a guardare. Un vuoto impressionante si estende come una striscia di deserto per qualche chilometro, lungo la riva destra dell'Elba, quasi a segnare il limite dell'abitato. Neanche una casa è stata risparmiata: neanche una casa è stata ricostruita. Mi torna in mente il ricordo di Napoli nell'inverno del 1943. No: qui la guerra è stata molto più spietata. Qui non solo ha inciso e sventrato, ma ha addirittura amputato una parte della città dal resto.

— E dove vivono, ora, gli operai? — Dove possono — risponde il mio interlocutore — sistemati alla meglio, un po' dappertutto, in alloggi di fortuna. Molti abitano nei bunker, costruiti durante la guerra come rifugi antiaerei, o nei lager, destinati un tempo ai lavoratori stranieri che il governo nazista razziava nell'Europa occupata: molti abitano — se così si può dire — in certi dormitori pubblici che sono quanto di più squallido si possa immaginare. L'amministrazione socialdemocratica dice che ci vuol pazienza. Si fa quel che si può — ripete spesso e volentieri. Intanto sono anni che si va avanti così, come se la guerra fosse finita ieri.

Gli altri, quelli che hanno lavoro, non stanno molto meglio in fatto di case. Vivono anch'essi, in gran numero, come i disoccupati, negli stessi alloggi di fortuna, in attesa che venga il loro turno di sistemarsi. Pochi protestano; molti, però, accumulano in silenzio quel malcontento che, al momento buono, trova il modo di esprimersi nelle forme più impensate e non sempre coerenti. Lo si è visto nelle ultime elezioni. Il partito socialdemocratico, che è sempre stato, per tradizione, il più forte ad Amburgo, ha ceduto il primo posto a quello democristiano, che, nel passato, contava poco o niente. Perché? Le delusioni provocate dalla inefficienza e confusione di idee della socialdemocrazia, e le illusioni suscitate dalle promesse governative di una ripresa economica, sommandosi, hanno dato questo bel risultato. Ora si parla di altre elezioni, che dovrebbero tenersi quanto prima, per il rinnovo dell'amministrazione locale. Se si faranno, l'attuale borgomastro Max Brauer, con molta probabilità, dovrà cercarsi una diversa occupazione.

Realtà o miraggio?

Non è, comunque, questo che ci preoccupa. L'insuccesso della socialdemocrazia e dei suoi dirigenti ci interesserebbe fino a un certo punto se non fosse il segnale che ci avverte che qualche cosa di serio sta maturando in Germania. Se una città come Amburgo, che vive soprattutto attorno al suo porto, vota per Adenauer, vuol dire che molti commercianti, professionisti, piccoli produttori, esercenti e forse anche lavoratori vedono nella politica del governo di Bonn la via della ripresa e dell'espansione tedesca. E' un miraggio o è una realtà? A giudicare dai dati del commercio estero della Repubblica federale, vi è da pensare che si tratti piuttosto di una realtà, capace di suscitare a sua volta parecchie illusioni. Innegabilmente la ricostruzione del potenziale economico della Germania Occidentale ha fatto molta strada, in questi anni. Oggi, il capitale tedesco ha riconquistato il ruolo e il potere di una volta; e i prodotti tedeschi sono tornati sui mercati del mondo non socialista. Con l'appoggio degli Stati Uniti, interessati a scalzare i rivali inglesi, la Germania di Bonn è riuscita ad affermarsi, molto più e molto prima di quanto non si credesse, anche sui mercati d'oltremare; in particolare su quelli dell'America Latina e del Medio Oriente. Si calcola, infatti, che già allo stato attuale le esportazioni e importazioni tedesche in Argentina superino quelle di tutti gli altri paesi, e nel Brasile si avviino a fare altrettanto. Nel Medio Oriente, a quanto pare, non siamo ancora a questo punto: ma poco ci manca. Per l'Egitto, ad esempio, il volume degli scambi con la Germania Occidentale si avvicina sensibilmente a quello degli scambi con la Gran Bretagna.

La ricca borghesia di Amburgo, che è stata nel passato una delle forze della espansione tedesca, sotto la spinta dei monopoli, sembra puntare di nuovo sulla prospettiva di una penetrazione e di una affermazione della Germania nei mercati di tutto il mondo. Adenauer, creatura delle grandi banche e dell'industria pesante tedesca, è l'uomo di questa borghesia in cerca di potenza.

In cerca di potenza non vuol dire in cerca di avventure. Son due cose distinte, anche se l'una non esclude affatto l'altra. Per il momento, però, non sembra che qui in Germania vi sia tanta voglia di rompersi l'osso del collo, daccapo. La guerra fa ancora paura a chi ne ha sotto gli occhi l'immagine spaventosa. Per oggi, almeno, si ha l'impressione che sia così. Ma domani, chi può dirlo? Come reagirà questa borghesia quando si accorgerà che la strada dell'espansione non è illimitata, ma bloccata? Già adesso, incominciano a manifestarsi i primi segni di una svolta critica. Dall'estero le ordinazioni di prodotti tedeschi sono andate diminuendo sensibilmente negli ultimi mesi. La produzione industriale è in ribasso. Si va incontro, con l'inverno che si avvicina, ad un periodo difficile, anche per la fine della falsa « prosperità » dovuta alla guerra in Corea. Per la Germania dell'Ovest non può ormai tardare l'ora della scelta. Riarmo a oltranza o scambi amichevoli con l'Est? Questa è l'alternativa.

Se il buon senso dovesse decidere, non vi sarebbero dubbi sulla scelta della Germania Occidentale. Ma qui non comanda il buon senso, comandano i monopoli. Ed hanno forza sufficiente per scoraggiare chiunque voglia commerciare con i paesi del mondo socialista e per ridurre alla ragione, con le buone o con le cattive, chi osasse sfidare la loro volontà. Per questo, ogni mezzo è buono. Produttori che avevano cercato di stabilire rapporti di affari con paesi dell'Est europeo — a quanto mi si dice — si sono visti recapitare una serie di lettere minatorie, alle quali, in alcuni casi, hanno fatto seguito atti di vero e proprio squadrismo. Si è arrivati fino al punto di minacciare l'esclusione dalla Camera di Commercio di chi si fosse reso colpevole d'aver promosso scambi con quei paesi, o di fracassare le vetrine di quei negozi che avevano avuto il torto di concedere la loro pubblicità a quotidiani di sinistra. Di fronte a simili manifestazioni terroristiche per sbarrare la via della cooperazione pacifica con il mondo del socialismo, è difficile non comprendere in quale senso si stia incamminando la Germania di Adenauer. I monopoli tedeschi — non vi può essere dubbio — hanno già fatto la loro scelta. Non si capisce come qualcuno possa ancora farsi illusioni.

RENATO MIELI

IL PROCESSO CONTRO L'AUTORE DI « NAVI E POLTRONE »

L'amm. Riccardi depone sullo spionaggio nel 1941-1942

L'efficienza dello spionaggio britannico - Vivace confronto fra un teste e l'ammiraglio Pavesi - Un incauto missino processato in aula

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 30. — Udienza particolarmente movimentata quella di ieri al « processo degli ammiragli ». Il primo teste che sale sulla pedana è un vecchio, dai capelli ancora scuri e dal profilo marcato. Si impala di fronte al Presidente e, con altissima voce, proclama: « Sono l'ammiraglio Arturo Riccardi e da 3 ore ho compiuto i 75 anni: giuro di dire tutta la verità e nient'altro che la verità ». Il Presidente gli fa cenno di sedere, ma il veglardo proclama: « No grazie, Presidente, sono abituato a stare sulla plancia ».

Il Presidente pone al teste una domanda relativa alla segretezza sui dislocamenti in mare.

Riccardi: « E' evidente che gli inglesi avessero dei centri di spionaggio in Italia, come noi li avevamo a Gibilterra. Infatti, tre o quattro ore dopo che la squadra inglese usciva, io ero informato. Non sapevo però la rotta che avrebbe preso. Anche gli inglesi erano bene informati ».

Si ebbe, ad un certo punto, l'impressione che il servizio informazioni nemico riuscisse ad apprendere particolari sugli ordini di operazione, agendo nel campo dei comandi dipendenti nella fase della trasmissione dei dispacci. Nella riunione dell'ottobre 1942, tenuta a Palazzo Vidoni, alla quale intervennero, l'amm. Sansonetti parlò del problema alla presenza del generale Cavallero, presenti anche alcuni alti ufficiali tedeschi fra cui Kesselring. Nel 1941 tre ufficiali e un sottufficiale vennero fucilati sotto queste accuse; appartenevano però a comandi periferici.

Che gli uomini di Supermarina fossero assolutamente al di sopra di qualunque sospetto, è dimostrato da due punti importanti e cioè: che il nemico non fu mai informato nè dell'esistenza dei mezzi speciali di assalto, nè della composizione della forza navale speciale ».

Quindi il teste — che, nel frattempo, stanco di « stare sulla plancia », si è seduto — illustra alla Corte il funzionamento del massimo organo di comando della Marina in guerra. Il coordinamento dei singoli servizi e le modalità di esecuzione delle disposizioni riguardanti le azioni belliche affidate ai comandi operanti. E a questo proposito Riccardi non resiste alla tentazione di informare la Corte che nella sua camera da letto aveva ben quattro telefoni con cavi diversi.

Quindi l'avv. Lais, P. C. per l'amm. Pavesi, fa chiedere al teste alcune precisazioni sulla resa di Pantelleria.

L'amm. Riccardi afferma che il Pavesi avrebbe dovuto ricevere da Roma l'autorizzazione alla resa, e che lo fece prima che essa gli arrivasse. L'ammiraglio Pavesi aveva già comunicato a Supermarina la situazione disperata in cui si trovava l'isola. Precisa che Mussolini compilò personalmente il telegramma col quale all'ammiraglio Pavesi veniva conferito l'ordine militare di Savoia *sul campo*.

Dopo un violento scontro fra il P. M. e l'avvocato Lener che, sorpreso il magistrato a chiacchierare continuamente in aula, lo accusa duramente di disinteressarsi del processo, viene ascoltato, nel pomeriggio, il colonnello in pensione G. B. Raverdino, già comandante dell'aeroporto di Pantelleria. Costui, pur ostentando il massimo ossequio al suo ex superiore Pavesi, racconta alcuni fatti in modo tale da far scattare l'ammiraglio — presente alla udienza — il quale chiede un confronto e, ottenutolo, contesta i fatti stessi, impartendo un vero e proprio « cicchetto » al contraddittore. Questi però non recede dalle sue affermazioni.

Sostanzialmente, dalla deposizione e dal confronto, risultano due fatti principali. Primo: che il Raverdino ricevette ordine dal Pavesi di non far saltare in aria l'aeroporto, come invece era previsto in caso di resa. Secondo: che il Raverdino disponeva, a seguito della partenza dall'isola dello stormo di presidio, di viveri ed acqua in quantità: ciò mentre gli altri reparti bevevano acqua salmastra ed infetta!

Il Raverdino chiude la sua deposizione con un fatto magari vero, ma esposto con la solita logora retorica.

Raverdino: « Vorrei dire che la popolazione fu ammirevole. Centinaia di civili, che prestavano servizio nelle batterie, non si allontanarono mai, uno che aveva la moglie gravissima, chiesto un regolare permesso, tornò dopo due ore. Ho visto dei soldati piangere perchè non potevano combattere contro i nemici, che sbarcavano ».

Questa battuta manda in estasi alcuni missini fra il pubblico che affolla l'aula, i quali applaudono fragorosamente al testimone.

Il Presidente allora decide di dare un esempio e fa arrestare dai carabinieri uno dei neofascisti, il ventottenne Alfredo Giaroli, che viene processato seduta stante. Il P.M. chiede 3 mesi di arresto per il reato previsto dall'art. 650 del Codice. La difesa, assunta dal professor Dall'Ora, per caso presente in aula, chiede l'assoluzione perchè il fatto non costituisce reato; e il Giaroli si scusa, asserendo di aver seguito un impulso, senza sapere di far cosa vietata.

La Corte si ritira e, poco dopo, emette sentenza di condanna a 5 mila lire di ammenda coi benefici di legge.

Alle ore 19.30 la burrascosa udienza ha termine.

PIER LUIGI GANDINI

DOMANI A ROMA

Si apre la Mostra "Festa di popolo,.

Domani mattina, domenica, alle ore 11, s'inaugura a Roma presso la Galleria San Marco, in via del Babuino n. 61, la Mostra-premio di disegni ed opere in bianco e nero sul tema «Festa di popolo», indetta dall'Associazione nazionale « Amici dell'*Unità* » in occasione del Mese della stampa comunista 1953.

Alla Mostra partecipano oltre novanta espositori di tutte le regioni d'Italia, con un complesso di più che cento opere.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Nathan Milstein alla Filarmonica

Il celeberrimo violinista Nathan Milstein ha inaugurato ieri la stagione concertistica della Filarmonica Romana eseguendo un programma di musiche di repertorio al Teatro Fiorio. Sala affollatissima e applausi molto calorosi.

Dopo una *Sonata* in mi maggiore di Giovanni Battista Pergolesi, Milstein ci ha dato la piena misura della sua capacità d'interprete e della precisione della sua tecnica eseguendo la *Sonata* in la minore per violino solo di Bach. Resa con rigore ammirevole, essa ha costituito il punto più alto del concerto, sia come livello d'intensità espressiva, sia come esempio di quell'equilibrio di mezzi sonori senza il quale le pagine per violino solo di Bach rimangono sulla carta.

Accompagnato al pianoforte da Eugenio Bagnoli, l'illustre solista ci ha fatto ascoltare una buona edizione della *Sonata* di Franck. Nella seconda parte del concerto Milstein ha avvinto l'uditorio con cinque brani più brevi: la *Romanza* di Beethoven, un *Capriccio* di Paganini, un *Intermezzo* di Schumann, il terzo dei *Tre Canti* di Pizzetti (che ha valso calorosi applausi all'autore presente in sala) e, per finire virtuosisticamente, il *Moto perpetuo* di Ries. Tre bravi fuori programma hanno completato il pomeriggio musicale, tra rinnovati applausi del pubblico.

m. z.

CINEMA

La maschera di cera

L'altra edizione della *Maschera di cera*, a colori e a due dimensioni, fece parlare molto di sè per il tono orripilante e l'impressione paurosa che suscitava nel pubblico. Vi si raccontava — come si racconta nell'attuale film a colori e a tre dimensioni — la storia agghiacciante di uno scultore di statue di cera che, avendo perduto in un incendio tutte le sue creature, ed essendo nello stesso incendio rimasto orribilmente sfigurato concepisce un cinico e sordo odio verso la umanità che vede soltanto come candidata al museo delle sue statue. Egli infatti ha ideato un procedimento mediante il quale si rivestono di cera i cadaveri di persone accuratamente scelte e assassinate. Con questi cadaveri lo scultore organizza una galleria frequentata dal pubblico che ignora il trucco. Per ovviare all'inconveniente del volto sfigurato l'uomo si è provvisto di una maschera di cera che simula perfettamente la realtà. Ma naturalmente tutto finirà bene, chè il malvagio sarà scoperto e giustamente punito con le sue stesse armi crudeli.

E' ovvio che una trama di questo genere offriva lo spunto ad una serie di variazioni grandguignolesche, per un museo di orrori difficilmente superabile: l'incendio delle statue di cera, il volto sfigurato del professore, la mercatura dei cadaveri, e così via, sono tutti gli elementi comuni a quel primo e a questo secondo film. Nel nostro caso tutto è accentuato dal fatto che la possibilità di utilizzazione degli effetti stereoscopici permette certi trucchi e certi espedienti che fanno lanciare interiori gridolini di orrore al pubblico. Il quale, tuttavia, esce dalla visione con un palese mal di testa. Il regista è André De Toth. L'attore è Vincent Price.

I perseguitati

Da qualche tempo Edward Dmytryk mostra una spiccata predilezione per gli alienati mentali prodotti dalla guerra. Il protagonista di questo film, *I perseguitati*, è un giocoliere ebreo che, nei campi di concentramento nazisti ove è stato, ha perduto moglie e figli. Egli, perciò, vede ovunque nemici. E quando, con un gruppo di profughi, giungerà ad Israele nel 1949, stenterà a superare il diaframma che lo separa dal mondo, e ad inserirsi nella vita del paese. Si crederà un perseguitato, e sfuggirà sempre; ma finalmente l'amore di una donna e l'affetto per un bimbo lo guariranno. Il tema è completamente visto in chiave psicologica, e il film è appesantito dalla presunzione di dire grandi verità. Il pubblico stenta a comprendere la realtà del paese ove si svolge il film. Israele. Kirk Douglas è bravo giocoliere, ma come attore qui lascia un po' a desiderare. Protagonista femminile è Milly Vitale.

t. c.

Dibattito sul cinema all'Excelsior di Roma

Il Circolo di Cultura Parioli, proseguendo nella sua attività, iniziatasi con il dibattito sul tema « cultura e libertà » che ha avuto luogo domenica 11 ottobre, ha preso la iniziativa per un incontro fra registi, uomini del cinema e uomini di cultura che si svolgerà domani alle ore 10 nel cinema Excelsior di Roma.

Interverranno Mario Camerini, Luigi Chiarini, Alberto Lattuada, Luigi Zampa, Marcello Pagliero, Franco Mannino, Vasco Pratolini, Umberto Barbaro, Carlo Lizzani, Massimo Mida, Gianni Puccini, Antonio Ghirelli e Luciano Lucignani.

I passanti che transitavano ieri mattina dinanzi a Palazzo Venezia in Roma avevano modo di considerare un ben curioso spettacolo: tratti fuori dai trucioli che costituivano il rudimentale imballaggio, venivano scaricati all'aperto, senza il minimo riguardo, una serie di codici rarissimi (basti ricordare quello di Rossano, ornato di famose miniature, del VI secolo, e quello di Rabula, del 586 d.C.), destinati alla mostra della miniatura, che si aprirà nel prossimo mese. Queste opere veramente preziose, alcune delle quali non erano mai uscite prima d'ora dagli istituti bibliografici ove vengono conservate, sono state così messe a repentaglio per la inconcepibile leggerezza della direzione generale delle biblioteche, organizzatrice della esposizione. Da notare che i codici, durante il trasporto, non erano neanche protetti da materiali antinfiammabili! La notizia, diffusasi rapidamente negli ambienti culturali, ha destato emozione viva e generale riprovazione